

Mi chiamo Turambo e all'alba verranno a prendermi.
«Non sentirai niente» mi ha assicurato il capocarceriere Borselli.

Ma che ne sa lui, col cervello di gallina che si ritrova?

Vorrei gridargli di piantarla, di lasciarmi in pace una volta per tutte, ma sono a pezzi. La sua voce nasale mi terrorizza come il passare dei minuti che erode gli ultimi resti della mia vita.

Borselli è spiazzato. Non conosce la lingua della consolazione. Tutta la sua arte retorica consiste in un limitato repertorio di frasi truci con una punteggiatura di manganelate. «Ti spacco il muso, te lo frantumo come uno specchio» usa vantarsi. «Così ogni volta che vorrai guardarti ti toccheranno sette anni di guai...». Peccato che non ci siano specchi nella mia cella, e che nel braccio della morte il tempo non si calcoli in anni.

Stasera Borselli è costretto a ringoiarsi sputi e insulti, e questo lo scombussola. La sua improvvisa affabilità mal si addice al ruolo di bruto, direi quasi che lo snatura. Lo trovo patetico, deludente, scoccante come un raf-freddore. Non è nelle sue abitudini prodigarsi in gentilezze con un carcerato che finora ha preso a botte solo per non perderci la mano. Appena due giorni fa mi ha messo faccia al muro, sbattendomi la fronte contro la pietra – ne porto ancora i segni. «Ora ti strappo le palle degli occhi e te le ficco in culo» ha tuonato perché lo

sentissero tutti. «Così ti ritroverai con quattro coglioni, e allora sì che potrai starmi davanti senza farmi venire il nervoso...». Un povero imbecille munito di manganello con licenza di usarlo a suo capriccio. Un galletto di cartapesta. Anche se si drizzasse sulla punta degli speroni, non mi arriverebbe all'ombelico, ma mica hai bisogno di sgabelli se con una bella manganellata puoi mettere in ginocchio un colosso.

Da quando si è piazzato con la sedia davanti alla mia cella, Borselli è sulle spine. Continua ad asciugarsi la fronte con un lembo del fazzoletto e a rimuginare teorie più grandi di lui. È chiaro che preferirebbe essere altrove, tra le braccia di una pupa ubriaca come una scimmia, oppure in uno stadio esultante, in mezzo a una folla di energumeni che urlano a squarciagola per scordarsi i guai di tutti i giorni, o in qualunque altro posto purché lontanissimo da questo fetido corridoio con vista su un povero diavolo che non sa dove sbattere la testa nell'attesa di restituirla a chi di diritto.

Credo di fargli pena. In fondo un secondino è solo un disgraziato dall'altro lato delle sbarre, un rimorso a maggese. Borselli si rammarica di certo dei suoi eccessi di zelo ora che, nel silenzio sepolcrale del cortile, il patibolo si erge come una stele.

Non penso di averlo odiato più del dovuto. Il poveraccio si limita ad adempiere il miserabile compito che gli è toccato. Senza la sua divisa, che gli conferisce una parvenza di autorità, si farebbe mangiare vivo in un batter d'occhio come un macaco caduto in una palude infestata di piranha. Ma il carcere è uguale al circo: da un lato ci sono le belve in gabbia, dall'altro i domatori armati di frusta. Le linee di demarcazione sono chiare: chi le ignora deve prendersela solo con se stesso.

Quando ho finito di mangiare, mi sono disteso sulla branda. Ho interrogato il soffitto, i muri istoriati di graffiti osceni, le luci del tramonto smorzate dalle sbarre, e non ho ottenuto risposte. Quali risposte? A quali domande? La discussione si è chiusa il giorno in cui il giudice ha letto con voce cavernosa la sorte che mi è riservata. Ricordo che le mosche avevano interrotto il loro balletto nell'aula buia mentre tutti gli sguardi convergevano su di me come palate di terra su un cadavere.

Ora posso solo aspettare che sia fatta la volontà degli uomini.

Tento di rievocare il passato, ma percepisco soltanto i battiti del mio cuore, la cadenza inesorabile di istanti senza eco che mi consegnano, pezzo dopo pezzo, al boia.

Ho chiesto una sigaretta. Borselli mi ha accontentato con premura febbrile. Mi avrebbe offerto la luna su un vassoio d'argento. L'umanità è solo una messinscena di circostanza in cui il lupo e l'agnello si alternano per garantire l'equilibrio del mondo?

Ho fumato fino a bruciarmi le dita, poi ho guardato il mozzicone esalare i suoi ultimi demoni in infime volute grigiastre. Come la mia vita. Presto la sera prenderà possesso della mia testa, ma non penso di poter dormire. Mi aggrapperò a ogni secondo con la caparbietà di un naufrago avvinghiato al suo relitto.

Continuo a ripetermi che un colpo di scena mi tirerà fuori da qui – povero illuso! Ormai il dado è tratto, non c'è più granché da sperare. La speranza? Che fregatura! Ci sono due tipi di speranza. La speranza che accompagna l'aspirazione, e quella che implora il miracolo. La prima ne ha di strada da fare, la seconda ne ha di tempo da aspettare; l'una e l'altra sono fini a se stesse, perché l'unico vero fine è la morte.

E Borselli continua a farneticare! Ma che cosa spera? Che gli dia l'assoluzione? Non ce l'ho con nessuno, io. Quindi, per amor del cielo, chiudi il becco, Borselli, e lasciami al mio silenzio. Sono soltanto una colata di piombo, ho la mente sottovuoto.

Fingo di interessarmi agli insetti che si inseguono qua e là tra le fenditure irregolari del pavimento – mi interesserei a qualunque cosa pur di sottrarmi ai vaneggiamenti del guardiano. Ma non c'è niente da fare.

Stamattina, svegliandomi, mi sono ritrovato uno scarafaggio albino sotto la camicia. Era la prima volta che ne vedevo uno, liscio e lucente come una gemma, e mi sono detto che forse era di buon auspicio. Nel pomeriggio ho sentito *il camion* mentre parcheggiava compiaciuto in cortile, e Borselli, che *sapeva*, mi ha lanciato un'occhiata in tralice. Sono salito in piedi sulla branda e mi sono issato fino al lucernario: ho intravisto soltanto un'ala secondaria del cortile con due guardie annoiate. Il silenzio non era mai stato così assordante. Di solito i detenuti sbraitano, battono le gavette sulle sbarre, a meno che non vengano scoraggiati dai loro caporioni. Oggi pomeriggio neanche l'eco di un rumore è venuta a turbare la mia angoscia. I secondini sono scomparsi. Non si sentono i loro mugugni né i loro passi nei corridoi. Sembra quasi che il penitenziario sia stato spurgato della sua anima. Sono solo, faccia a faccia con il mio fantasma, e stento a discernere chi di noi due è fatto di carne e chi di fumo.

In cortile saggiano la mannaia. Tre volte. Clang!... Clang!... Clang!... A ogni colpo il cuore mi salta in petto come un gerboa spaventato.

Le mie dita indugiano sulla contusione violacea che mi adorna la fronte. Borselli si agita sulla sedia. «Non sono una carogna nella vita» dice alludendo al mio ber-

noccolo. «Ma devo guadagnarli il pane. Ho una famiglia sulle spalle, capisci?». Non mi racconta niente di nuovo. «Non mi piace veder morire la gente» aggiunge. «Che schifo di vita. Ci starò male per tutta la settimana e anche di più...». Dovrebbe star zitto. Le sue parole sono peggio delle manganellate.

Tento di pensare ad altro. La mia testa è un deserto. Ho solo ventisette anni, in questo giugno del 1937 in cui la canicola mi inizia all'inferno che mi aspetta, e mi sento più vecchio di un rudere. Preferirei aver paura, tremare come una foglia, temere i minuti che scorrono verso l'abisso, insomma preferirei poter dimostrare a me stesso che non sono ancora pronto per la fossa – ma di emozione neanche l'ombra! Il mio corpo è un pezzo di legno, respiro solo per distrazione. Mi spremo le meningi con tutte le mie forze nella speranza di cavarne una qualche immagine, un volto, una voce che mi tenga compagnia. Fatica sprecata. Il mio passato si è ritratto, la mia storia mi rinnega.

Borselli si è zittito.

Il silenzio tiene il carcere col fiato sospeso. So che nelle celle sono tutti svegli, so che i secondini non sono lontani, che *la mia ora* mi aspetta scalpitante in fondo al corridoio...

A un tratto un cancello geme nell'intimità delle pietre, riversando sull'impiantito un fruscio di passi felpati.

Borselli scatta sull'attenti rischiando di rovesciare la sedia. Dalla luce anemica del corridoio stillano a terra ombre simili a scie d'inchiostro.

Lontano, molto lontano, come proveniente da un sogno confuso, echeggia il richiamo del muezzin.

«*Rabbi m'âak*»¹ grida un detenuto.

¹ «Che Dio sia con te» [N.d.T.].

Mi si torcono le budella, simili a un groviglio di serpi sul fondo di una giara. Un sentimento insondabile si impossessa di me. È *l'ora*. Nessuno sfugge al proprio destino. Destino? Solo le creature eccezionali hanno un destino. Alla gente comune basta il caso... Il richiamo del muezzin si insinua in me come una folata di vento, mi nebulizza i sensi in un vortice di panico. All'acme del terrore penso per un istante di attraversare il muro e correre all'aria aperta senza voltarmi. Per scappare da che cosa? Per andare dove? Sono un topo in trappola. Quand'anche le gambe si rifiutassero di reggermi, i guardiani si premurerebbero di consegnarmi ben impacchettato al boia.

Una serie di contrazioni anali minaccia le mie mutande. Avverto in bocca un sapore di terra: un primo assaggio della tomba che si appresta a digerirmi finché non sarò diventato polvere... È stupido finire così. A ventisette anni. Ho avuto il tempo di vivere? Ma quale vita?... «Continui a fare stronzate, e io sono stufo di tirare lo sciacquone dietro di te» mi ammoniva Gino... Quel che è fatto è fatto: i rimorsi non ammortizzano la caduta. La fortuna è come la giovinezza. Ne tocca un po' per ciascuno. C'è chi l'acchiappa al volo, chi se la lascia sfuggire tra le dita e chi continua ad aspettarla quando ormai ce l'ha alle spalle... Io che ne ho fatto della mia?

Sono nato sotto un fulmine. In una notte di vento e di tempesta. Munito di pugni per picchiare e di denti per mordere. Ho mosso i miei primi passi nello sterco e mi sono aggrappato alle spine per rialzarmi.

Da solo.

Sono cresciuto in una baraccopoli dantesca alle porte di Sidi Bel Abbes. In un patio popolato di topi che parevano cagnolini. Fame e stracci erano la mia anima e il mio

corpo. In piedi prima dell'alba, a un'età in cui le cose serie dovrebbero essere ancora lontane, io avevo già cominciato a sgobbare. Con la pioggia o con il gelo, mi toccava rimediare una manciata di mais da mettere sotto i denti per poter darci dentro anche l'indomani senza crollare svenuto. Sfacchinavo senza tregua, senza un attimo di respiro, spesso per un pugno di mosche, e rientravo la sera con le ossa rotte. Non mi lamentavo. Era così e basta. Eccetto i marmocchi nudi che si accapigliavano nella polvere e i vagabondi con più vino che sangue in corpo che restavano a marcire sotto i ponti, tutti gli individui di età compresa fra i sette e i settantasette anni, in grado di reggersi sulle gambe, si ammazzavano di fatica.

Io mi sbracciavo in una bottega nel cuore della zona più malfamata dove stagnavano schiere di reietti in disfatta e banditi in incognito. Non era una vera e propria bottega, ma una specie di baracca pericolante, occupata abusivamente da Zane, un mascalzone della peggiore specie. Il mio lavoro non era complicato: dovevo riordinare gli scaffali, spazzare il pavimento, consegnare a domicilio sporte che pesavano il doppio di me, oppure mi toccava fare il palo quando una vedova subissata dai debiti acconsentiva ad alzarsi la gonna nel retrobottega in cambio di una zolletta di zucchero.

Era una strana epoca.

Ho visto profeti camminare sulle acque, vivi assumere le sembianze di cadaveri ambulanti, canaglie tuffarsi nel più profondo dell'infamia dove né i demoni né l'angelo della morte osavano andare a prenderli.

Benché facesse grana a palate, Zane continuava a piangere miseria per non attirarsi il malocchio, sostenendo che gli affari andavano male, che la gente non aveva soldi neanche per comprarsi una corda e impiccarsi, che

i creditori lo spremevano senza pietà; e io, che prendevo per buone le sue geremiadi, lo compiangevo. Certo, riusciva a salvare la faccia, e ogni tanto per caso o per sbaglio mi elargiva qualche spicciolo, ma il giorno in cui, esasperato, reclamai gli arretrati mi prese a pedate e mi rispedì da mia madre con la promessa, a mo' di benservito, di rompermi il culo se mi avesse beccato a gironzolare nei suoi paraggi.

Prima ancora di raggiungere la pubertà, credevo di aver chiuso il cerchio, convinto di aver visto tutto, capito tutto, subito tutto.

Ero vaccinato, come si suol dire.

Avevo undici anni, che per me equivalevano a undici ergastoli. Una condanna inchiodata alla sua inutilità, anonima come le tenebre, che girava a vuoto su se stessa come una vite spanata. Se non vedevo la fine del tunnel, era perché non c'era; continuavo ad avanzare brancolando in un buio che si rigenerava di continuo...

Borselli armeggia con la serratura della mia cella, toglie il catenaccio, apre la porta con uno stridio spaventoso e si fa da parte per lasciar passare il *comitato*. Il direttore del carcere, il mio avvocato, due pezzi grossi in giacca e cravatta, un barbiere pallido con una borsa a tracolla e l'imam avanzano verso di me, fiancheggiati da due secondini che sembrano scolpiti nel marmo.

La loro solennità mi raggela il sangue.

Borselli mi porge una sedia invitandomi a sedere. Io non mi muovo. Non posso muovermi. Mi dicono qualcosa. Non sento. Vedo solo le loro labbra che si aprono e chiudono. I due carcerieri mi aiutano ad alzarmi e mi pilotano verso la sedia. Nel silenzio i battiti del mio cuore risuonano come un rullo di tamburi funebri.

Il barbiere si piazza dietro di me. Mi artiglia la nuca per liberarla dal colletto della camicia. Il mio sguardo si fissa sulle scarpe ben lucidate che mi attorniano. Ora la paura ha preso il sopravvento su di me. La *fine* è cominciata. *Era scritto*, e io sono analfabeta.

Se avessi sospettato anche per un istante un finale del genere, non avrei atteso l'ultimo atto; me la sarei data a gambe, alla velocità della luce, e non avrei fatto corpo con il nulla per seminare Dio. Ahimè, i «se» non portano da nessuna parte; e infatti si presentano sempre troppo tardi. Per tutti i mortali giunge il momento della verità, un momento concepito per prenderli alla sprovvista – è la regola. E anche il mio mi ha colto di sorpresa. Lo vedo come un travisamento delle mie preghiere, un'aberrazione non negoziabile, un rifiuto totale; può assumere le sembianze che vuole, resta il fatto che l'ultima parola spetta a lui, ed è senza appello.

Il barbiere comincia a tagliare il colletto della camicia. Ogni colpo di forbici mi scava un vuoto nella carne.

Con lampi di straordinaria precisione mi appaiono alcuni ricordi. Mi rivedo bambino: indosso un sacco di iuta a mo' di *gandura*, e corro a piedi nudi su sentieri polverosi. «In ogni caso», sentenziava mia madre «quando la natura, nella sua infinita bontà, ci munisce di una spessa crosta sotto la pianta dei piedi, possiamo fare comodamente a meno di sandali». Non aveva torto, mia madre. Né ortiche, né rovi rallentavano le mie corse a perdifiato. A ben pensarci, dietro a che cosa correvo?... Mi risuonano nelle orecchie le invettive di Chawala, un tipo mezzo pazzo che d'estate come d'inverno indossava una sudicia palandrana, turbante e stivali da bottinaio. Alto, con la barba arruffata e gli occhi gialli sottolineati dal khôl, si divertiva a starsene in piazza e a puntare il

dito contro i passanti predicendo loro un futuro atroce. Passavo ore a seguirlo da un pulpito all'altro, estasiato, rapito al punto da considerarlo un profeta... Rivedo Gino, il mio amico Gino, il mio carissimo amico Gino, che sgrana incredulo gli occhi nel buio di quella maledetta tromba delle scale mentre la voce di sua madre copre le urla della tempesta: «Promettimi di vegliare su di lui, Turambo. Promettimelo, voglio andarmene in pace...». E Nora, accidenti! Nora... La credevo mia, e invece niente mi apparteneva. È pazzesco come una lieve sterzata avrebbe potuto deviare il corso della storia. Non pretendevo la luna: chiedevo solo la mia parte di fortuna. Altrimenti come si fa a credere che esista un minimo di giustizia a questo mondo?... Le immagini mi si confondono nella mente prima di arrendersi al rumore secco delle forbici, che nella sordità cosmica del penitenziario sembra risucchiare l'aria e il tempo.

Il barbiere ripone il suo armamentario nella borsa e si affretta a squagliarsela, ben lieto di non dover assistere al clou dello spettacolo.

L'imam mi posa la sua augusta mano sulla spalla. Se mi fosse crollato un muro addosso non mi sarei sentito così schiacciato. Chiede se c'è una sura che mi piacerebbe sentire. Con un nodo alla gola rispondo che non ho preferenze. Sceglie per me la sura *Ar-Rahman*. La sua voce si apre un varco fin nel più profondo di me e, non so per quale alchimia, trovo la forza di alzarmi.

I due guardiani mi invitano a seguirli.

Usciamo nel corridoio, tallonati dal comitato. Rabbri-vidisco allo stridio delle mie catene che grattano il pavimento, e ogni brivido è come un colpo di rasoio. L'imam continua a salmodiare. La sua voce intrisa di dolcezza mi fa bene. Non ho più paura di camminare

nel buio, il Signore è con me. «*Mout waguef!*»² mi grida un detenuto dall'accento cabilo. «*Ilik dh'arguez!*».³ «Arrivederci, Turambo!» esclama Gégé Scalogna, appena uscito dalla cella d'isolamento. «Tieni duro, fratello. Prima o poi...». Altre voci si levano, mi accompagnano al martirio. Barcollo, non cado. Ancora cinquanta, trenta metri... Devo resistere sino alla fine. Non solo per me, ma anche per gli altri. Che mi piaccia o no, devo dare l'esempio. Solo una morte degna può riabilitare una vita fallita. Voglio che i posteri mi ricordino con rispetto, che dicano: «Se n'è andato a testa alta».

A testa alta?

In fondo a un panierino!

«Muoiono degnamente solo quelli che hanno scopato come conigli, mangiato come lupi, sperperato come cicale» mi diceva Sid Roho. «E quelli che non se lo possono permettere?». «Non muoiono, si limitano a scomparire».

I due guardiani camminano davanti a me, impassibili. L'imam non la finisce più di recitare la sura. Le mie catene pesano una tonnellata. Il corridoio si fa sempre più stretto, mi obbliga a una traiettoria precisa.

Si apre la porta che dà all'esterno.

L'aria di fuori mi brucia i polmoni. Come il primo respiro di un neonato.

E c'è lei!

In un angolo del cortile.

Fredda e fremente.

Simile a una mantide religiosa in attesa del banchetto.

Eccola, madame Ghigliottina. Rigida nel suo abito di ferro e legno. Il ghigno in diagonale. Tanto orribile quan-

² «Muori in piedi!» [N.d.T.].

³ «Sii uomo!» [N.d.T.].

to affascinante. È qua, la vedo: spiraglio sulla fine del mondo, guado del non-ritorno, botola delle anime in pena. Sofisticata e rudimentale a un tempo. Un po' maestra di cerimonie, un po' puttana da marciapiede. Sovrana assoluta nel far perdere la testa.

Di colpo, tutto svanisce. Le mura del carcere, le persone e le loro ombre si cancellano, l'aria si rarefa, il cielo sbiadisce. Restano solo il mio cuore che batte all'impazzata e la Signora con la mannaia, l'uno di fronte all'altra, in un angolo del cortile sospeso nel vuoto.

Mi sento svenire, disintegrare, dissolvere, manciata di sabbia nel vento. Mani salde mi afferrano, mi rimettono insieme. Torno in me, fibra dopo fibra, brivido dopo brivido. Ho qualche flash. Rivedo il mio villaggio natale, così brutto da essere disertato dai geni del male come dai doni del cielo: un grande recinto pullulante di accattoni dallo sguardo vitreo e dalle labbra impressionanti come sfregi. Turambo! Un buco schifoso consegnato a capre e mocciosi che defecano all'aperto, divertiti dalle squillanti scariche dei loro deretani emaciati... Rivedo Orano, splendida ninfea a strapiombo sul mare, i tram festosi, i suk e le fiere, le insegne al neon dei locali notturni, le ragazze belle e inaffidabili come le promesse, i bar di malaffare infestati di marinai ubriachi come i loro battelli... Rivedo Irène che lancia al galoppo il cavallo in cima alla collina, Gino che gronda sangue sui gradini della scala, due pugili che si fanno a pezzi su un ring scrosciante di applausi, il Village nègre e i suoi ispirati saltimbanchi, i lustrascarpe di Sidi Bel Abbes, i miei amici d'infanzia: Ramdane, Gomri, LeBouc... Rivedo un marmocchio che corre scalzo tra i rovi, mia madre che si batte le mani sulle cosce in segno di disperazione... Voci stridule fanno

da confuso sottofondo a questo film in bianco e nero, si mescolano in un baccano assordante, mi tempestano la testa di grandine ardente...

Vengo spinto verso la tavola basculante.

Tento di opporre resistenza. I muscoli non mi obbediscono.

Avanzo sulla ghigliottina come levitando. Non sento la terra sotto i piedi. Non sento nulla. Penso di essere già morto. Una luce bianca e radente mi afferra e mi catapulta lontano, molto lontano nel tempo.